

## Manifesto d'artista maggio dei monumenti 2019

Il Manifesto rappresenta la sintesi della visione dell'artista sul diritto alla felicità. E' un'opera nell'opera, l'artista ha fermato nel suo obiettivo l'immagine di uno dei numerosi lavori lasciati consumare dal tempo sui muri della nostra città. Ernest consegna alla memoria la rappresentazione della sua struggente umanità: una lavandaia colta nell'attimo in cui compie il suo quotidiano gesto. Dietro un'immagine apparentemente così semplice, di una donna che sembra quasi colta sulla soglia di un "basso" napoletano intenta a stendere il suo bucato c'è tutta la poesia di un lavoro umile ed essenziale, essenziale proprio perché umile, come è la caratteristica di ogni vero lavoro. La lavandaia come immagine di colei che elimina i resti dell'umano sudiciume, la lavandaia come in molte rappresentazioni della Natività dei nostri Presepi simbolo della levatrice, che, dopo avere "levato" il bimbo dalle tenebre del grembo materno ed averlo aiutato a venire alla luce, lo lava, purificandolo dalle impurità del parto. L'immagine è un invito ad andare avanti, a proseguire il viaggio intrapreso, a non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà dell'esistenza, perché questa ha un senso, non è un andare senza scopo, ma è un "cammino", un "viaggio" con una meta sicura. E' un inno alla vita perché esplora la vita. E la vita regala ad Ernest una scena casuale, in quell'attimo passa un bambino che corre incontro al suo futuro su ciò che rappresenta la certezza - la strada secolare, solida, su cui vi è passata la vita, di basalto, originatosi dalla lava e la lava a sua volta dal Vesuvio, topoi di morte ma anche di vita per aver custodito intatta la nostra storia che è alla radice di tutta la civiltà del mondo. E ancora per caso, questo angolo di strada è sorpreso da un raggio di sole che illumina il percorso del fanciullo, innocente e puro, a cui per diritto spetta la felicità.

### Ernest Pignon-Ernest a Napoli

Dal 1988 Ernest ha lasciato consumare i suoi lavori sulle mura della città:

le sue opere materialmente non esistono più ma sono incredibilmente vive e contemporanee perché viviamo contemporaneamente alle sue opere che continuano a vivere nella nostra memoria e sono vive perché la nostra sensibilità gli ha restituito tutti i significati e l'importanza che l'artista ha voluto rappresentare

Appartengono al tempo che le capisce, che le interpreta, che le sente contemporanee.

Mi sento di affermare che nessuno, tra gli artisti contemporanei è più vicino a noi, alla nostra storia, ai nostri valori, alle nostre paure, alle nostre emozioni, di quanto non sia EPE.

Ha conosciuto Napoli ascoltando alla radio francese la musica colta di Pergolesi, Gesualdo, Cimarosa ma anche la canzone popolare. "Un popolo che ha un tale repertorio musicale vale la pena conoscerlo!" E così arriva a Napoli e naturalmente se ne innamora. Da uomo profondamente colto, appassionato di storia, poesia, letteratura, arte, che lavora con il teatro, che ha studiato architettura comincia ad esplorare la città alla ricerca della sua anima. L'essenza doppia di questa città non sfugge alla sensibilità dell'artista, questa contiguità tra la vita e la morte, tra passato e presente, luce ed ombra, negativo e positivo, ordine e disordine, maschile e femminile, una città che appare lucida e opaca, piena e vuota, solida e liquida. Energie opposte, antitesi che intraprendono relazioni, si dividono, si fondono e si confondono. Una città rossa come il sangue ma dove il sangue è anche il miracolo, è vita e il napoletano ama la vita, tanto che fa perfino rivivere i morti e gli parla come ai vivi e ne conserva le reliquie con cura come accade con le anime "pezzentelle".

Il suo vagare per Napoli sono vera e propria peregrinazione "infernale" alla ricerca di quei topoi di morte di cui è intrisa Napoli. Il piperno di cui sono lastricate le strade della città da secoli è il frutto della lava del Vesuvio simbolo appunto di dolore e vita, le chiese, le catacombe dove sono sepolti i morti della peste, il lago d'Averno, l'antro della Sibilla, porte di accesso agli inferi della nostra città, così come il suo rituale di tornare a Napoli durante la settimana santa che rappresenta il momento della resurrezione dei morti, ancora Pompei, Ercolano. La città non può che diventare la scena per le sue opere.

Ernest sceglie i luoghi e ne analizza il potenziale poetico, la forza suggestiva e il potere evocativo di memorie e miti. Prima di preparare un lavoro, Ernest analizza la realtà nella sua complessità, la

comprende plasticamente, osserva i muri di giorno e di notte, comprende lo spazio, la texture dei muri, come la luce entra in contatto con le superfici e tutto è in contrapposizione con l'evanescenza dei suoi disegni incollati su pareti secolari. Luoghi che fanno vibrare l'atmosfera e rendono esplicita l'affermazione di Levi Strauss secondo cui i miti e le leggende non sono storie ma "una scienza del concreto".

Tutti i suoi lavori sono riflessioni critiche di episodi della storia o di eventi tragici e complessi della nostra società. Rappresenta Pulcinella, Madonne, Sante, comuni mortali, ispirandosi all'iconografia delle opere di Caravaggio, Ribera, Stanzione, Luca Giordano, dei Maestri del Barocco. E' un'arte critica, un'arte fortemente intrisa di spirito etico, un'arte attiva che funge da medium per riattivare la memoria, per riportare in vita il passato. L'arte di EPE non si limita alla semplice espressione ma ci fa interrogare su cosa rimane di quel fatto, di quel pensiero, di quell'uomo, di quella santa. E' una scrittura iperbolica, inequivocabilmente barocca, il cui ricorso all'artificio non nasce dall'esigenza di rappresentare il bello o il virtuosismo della sua arte, ma dalla necessità di dare corpo e voce agli interrogativi dell'animo umano, allo straniamento angoscioso che coglie l'uomo quando si trova a dover fronteggiare l'inatteso, l'indecifrabile.

(Il testo è della curatrice della mostra Carla Traverso)